

[Titolo](#) | Ofelia ninfomane  
[Autore](#) | Vincenzo Talarico  
[Pubblicato](#) | «Momento Sera», 22 marzo 1967  
[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) | pag 1 di 1  
[Archivio](#) |  
[Lingua](#) | ITA  
[DOI](#) |

## UN «AMLETO» FUORI DAL MITO HA SUCCESSO AL BEAT 72

### Ofelia ninfomane

di *Vincenzo Talarico*

Uno spettacolo ricco di trovate piene di humor – Accanto all'attore regista, Lydia Mancinelli, Margherita Puratich, Carla Tatò, Andrea Moroni, Gigi Mezzanotte, Manlio Nevastro, Pino Prete, Pierino Napolitano, Odoardo Florio, Michele Francis

Bisognerebbe fare un discorso meno superficiale dei soliti che si tengono all'indomani di una «prima» su Carmelo Bene e il suo teatro e i suoi incontestabili successi sia pure circoscritti, per ora, entro i confini di un determinato pubblico. Si dice, si ripete che è un «dissacratore». E' una definizione ambigua. Gli iconoclasti, spesso, sono dei faziosi, i loro limiti sono fatalmente segnati, nello stesso successo che può arridere a qualche loro iniziativa esauriscono la loro personalità, inghiottiti nella medesima voragine insieme con la «vittima». Penso, invece, che a parte le esuberanze necessarie a chi, a teatro, come in altre manifestazioni artistiche, intenda scuotere il conformismo e l'inerzia mentale del pubblico, Carmelo Bene possa definirsi un «ridimensionatore» di miti e moralità. A quella classica, ufficiale, egli oppone, talvolta, un' interpretazione «borghese», attualizzata, di determinati personaggi e autori. Non sono quasi mai, le sue, parodie né contraffazioni. Sono sofisticazioni, contaminazioni, visioni burlesche ma non, certamente, fine a se stesse, nemmeno quando l' estro e, addirittura, il capriccio dell'autore-attore-regista sembrano maggiormente volersi sbizzarrire. Egli, sicuramente, non è un moralista, ma una morale è sempre disposto a cavarla dalle storie più solenni e famose. La morale della vita che, stringi stringi, si basa sempre su quattro o cinque motivi, eternamente quelli, e di nuovo non c'è nemmeno la follia. Raramente, in questi pasticciacci di Bene, il personaggio centrale appare vittima di deformazioni di comodo. E' il mondo che continua, intorno, a mostrare il suo aspetto grottesco, colto in un giorno qualsiasi quando tutti gli interlocutori si abbandonano, simultaneamente, ai loro pensieri espressi ad alta voce, non sentendosi controllati.

Ecco, così, questo «Amleto» beniano, rappresentato con il più lusinghiero successo, l'altra sera, al «Beat 72» in via Gioacchino Belli. E' un' edizione un po' diversa da quella che, alcuni anni fa, in altro teatro romano, costituì una delle prime affermazioni di Bene regista e attore. L'ispirazione, qui, è data dalla «moralità leggendaria» di Jules Laforgue, «Amleto ovvero le conseguenze della pietà filiale». Il celebre «eroe del dubbio» è rievocato dal poeta francese nella sua luce di uomo banale che cerca invano di rifarsi a quello che tutti conoscono. La povertà sostanziale di un personaggio fuori dal suo mito è resa da Laforgue con tratti irresistibili. Amleto organizza la recita che dovrà far tradire la madre e lo zio usurpatore. «Uomo d'azione», il famoso principe danese perde il tempo «davanti al suo dramma», poi si esalta e urla che «bisogna agire». E uccide Polonio dietro un arazzo dove era raffigurato «il massacro degli innocenti», eccetera. Quando, alla fine, come sempre sul palcoscenico, Amleto muore, «tutto rientra nell'ordine, si ha semplicemente un Amleto di meno, ma ciononostante la razza non è perduta».

Dallo spunto di Laforgue, Carmelo Bene ha cavato uno spettacolo dove lo spirito del poeta francese è mantenuto in costante equilibrio con certe esigenze sceniche di effetto. L'amore di Laforgue è come se si proiettasse su tutto il dramma, in una luce di crescente banalità. Il fiume dove Ofelia finisce, portata dalla follia, è un fetido stagno, e Ofelia stessa è una ragazza dagli istinti insaziabili, e ogni altro personaggio rivela la sua natura gretta, spoglia di ogni poetica ambizione. E simile allo stagno è tutta la vita, al punto che il principe nevrastenico deve aggiornare la sua famosa interiezione, e gridare «Stabilità! Stabilità! Il tuo nome è Donna!».

Lo spettacolo è ricco di trovate di impagabile umorismo. Il mini palcoscenico del «Beat 72» è prodigiosamente sfruttato per contenere i numerosi personaggi, dilaganti fino alla platea. La messa in scena è acutamente improntata alla descrizione che Laforgue fa della camera di Amleto immersa in un «inguaribile autunno», dove il principe, vestito da dandy, passa le sue ore meditative all'ombra del padre, chiuso nella sua nuova armatura dopo essere «irregolarmente deceduto in stato di peccato mortale».

Accanto all'infaticabile attore e regista (era, ovviamente Amleto) hanno recitato, con la più «disciplinata indisciplinazione», gli altri interpreti della complicata vicenda di «pietà filiale»; Lydia Mancinelli è stata una regina deliziosamente imbambolata. Margherita Puratich, a sua volta, ha dato una versione strenuamente masochistica di Ofelia. Azzeccati e divertenti gli altri: Carla Tatò, Andrea Moroni, Gigi Mezzanotte, Manlio Nevastro, Pino Prete, Pierino Napolitano, Odoardo Florio, Michele Francis. Molti applausi, specie al travolgente finale, quando nella strage è coinvolto anche il fantasma con la sua armatura. Da questa sera le repliche.

